

MONICA BOTTAI

Incontri letterari (possibili?) dentro le periferie

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MONICA BOTTAI

Incontri letterari (possibili?) dentro le periferie

C'è una natura desiderata dai nostri ragazzi che è dentro la periferia e la strada, perché questo è il loro territorio esistenziale. Territorio di divisione, confine, diversità, luogo di dominio. Territorio virtuale, area di evasione, oppure luogo di sosta fugace. Territorio misconosciuto, luogo di mode all inclusive. Territorio abbandonato, area di gioco proibito. Territorio sfruttato, luogo casuale di ribellioni. Territorio da dimenticare, luogo di abbandoni. È necessario inoltrarsi in questi territori per incontrare il bisogno di appartenenza presente nel cuore dei nostri ragazzi: un bisogno misconosciuto, vivo ma ferito dall'assenza di proposte significative. È necessario risanare questo loro sradicamento affettivo dai luoghi, dai territori, dalla realtà. E per questo servono strade possibili, piste sicure, inviti concreti, dentro ed oltre le pagine dei manuali. La scommessa per un docente oggi è inoltrarsi dentro le infinite possibilità offerte dalla letteratura, smontando formalismi e retoriche, indagando i contesti attuali, strutturando proposte vive e vere che superino il ristretto confine del banco di scuola.

*Ci sono frammenti di città felici
che continuamente prendono forma
e svaniscono, nascoste nelle città infelici.
(Italo Calvino, *Le città invisibili*)*

Il concetto di periferia non è certo nuovo, eppure oggi ha assunto una valenza rinnovata e carica di accezioni più profonde che riguardano ciascuno di noi. Viviamo in città che hanno perso la concezione di spazio collettivo e pubblico tipico dell'agorà greca, così come spesso lontana spesso ci appare l'idea di appartenenza proprio dell'*urbs* romana. Questo smarrimento di luoghi urbani identitari, fatti di relazioni e condivisioni, è il nodo problematico delle nostre attuali post-metropoli:¹ qui vengono meno i punti di incontro fisico, di raccolta, di scambio, lasciando emergere intrecci e reti virtuali che si espandono in fretta e altrettanto in fretta mutano, si trasformano, si sciolgono, in un divenire continuo e caotico, all'interno del quale ogni memoria storica spesso rimane soltanto nicchia da riscoprire o ricchezza da recuperare, se non area riservata per intellettuali nostalgici.

In questi spazi sempre più ampi ed informi, in questa rete di strade sempre più telematiche e astratte, si affermano anche i cosiddetti *non-luoghi*,² ovvero i luoghi di passaggio, di non-vita stabilmente intesa, di nomadismo e consumismo continui: il centro commerciale, le grandi arterie urbane ed extraurbane, i grandi parcheggi, le grandi costruzioni dedicate allo spettacolo o allo sport, i grandi supermercati. Se un non-luogo è caratterizzato da anonimato, assenza di legami affettivi, distanza dalla vita vera e, dunque, solitudine, potremmo riferirci negli stessi termini alle grandi zone industriali lontane dal contesto urbano centrale, oppure a tutte le aree urbane cresciute a dismisura senza un criterio chiaro e significativo, quelle grandi aggregazioni abitative dove le persone coesistono sognando di essere sempre altrove. Sono le zone genericamente connotate come *periferie*, di cui forse abbiamo un'immagine classica e standardizzata: stato di degrado, violenza dei rapporti, diffusa povertà, senso di esclusione come stigma sociale costante, marginalità esistenziale, segregazione. Sicuramente queste sono ancora le caratteristiche essenziali spesso presenti nelle zone periferiche, ma possiamo forse interrogarci e aprirci a nuovi punti di vista, innanzitutto superando una non detta distinzione fra *noi e gli altri*, *noi e loro*. In tal senso, le periferie pasoliniane sono ancora estremamente attuali, non tanto nella forma, quanto nella loro valenza intima e simbolica: esse sono il vero centro della nostra umanità attuale e sono anche il vero centro da cui recuperare una qualche

¹ Cfr. M. CACCIARI, *La città*, Pazzini, 2009.

² In M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, 2009.

verità su di noi e sulle nostre prospettive, personali e collettive. Le periferie non sono più ciò che è esterno alle metropoli, ma stanno diventando il loro nuovo centro; ed è intorno a questo nuovo esteso centro che si coagula il modello della nuova città, ovvero quella telematica, la “rete” della città virtuale ed invisibile, fatta di comunicazione, finanza, potere, che in fondo cerca di controllare ciò che fino ad ieri poteva non interessare tutti (la guerra, il sangue, la violenza gratuita, il degrado), ma che oggi è molto vicino alla nostra quotidianità. C’è chi parla di un *limes* che non è più lontano dal centro, ma è adesso *intra muros*, vicino a noi.³ Confini e margini, nord e sud del mondo, periferie fisiche ed esistenziali attraversano le nostre metropoli. Così descrive bene anche Crepet:

[la] “periferia” [è] intesa come confine, margine, bordo estremo o esterno. In questo caso il significato è quasi sempre inteso in senso negativo. Confinare qualcuno o qualcosa significa marginalizzare, rendere meno importante, delegittimare. Periferico diventa sinonimo di subalterno, confinato, svantaggiato. La periferia acquisisce in quest’ottica il significato di territorio alienato/alienante, povero strutturalmente e culturalmente [...] Per riabilitare il concetto di periferia occorre quindi rovesciare il pregiudizio. Periferia diventa così il luogo eccentrico, non soltanto perché lontano, fuori dal centro, ma soprattutto come luogo aperto, sperimentale, non condizionato. Del resto, dal punto di vista politico ed economico, i grandi cambiamenti in corso a livello globale negli ultimi decenni stanno sovvertendo ogni pregiudizio sul rapporto centro-periferia, accordando a quest’ultima il ruolo di traino, crescita e transizione positiva [...]. La periferia diventa così sinonimo di cerniera tra il possibile e il dato a priori, tra vecchio e nuovo, tra rigidità e flessibilità, fra storia e futuro. In quest’ottica le periferie tendono a diventare i nuovi centri-non-centri del futuro. Luoghi di scambio e di attrazione per merci e idee. Periferie intese come border-line osmotico, di libero scambio tra etnie, religioni, culture [...]⁴

Ma allora per capire cosa sia questa periferia, quali possibilità nasconda, cosa muova persino Papa Francesco a farne uno dei cardini del suo pensiero, si tratta di uscire da standardizzazioni e pregiudizi di qualsiasi tipo. In tale direzione vanno le parole di Fabio Pusterla, quando scrive:

Ecco perché, mi dico oggi, ho sempre reagito in modo tutto sommato aspro ai tentativi di disegnare le mappe della cultura e della poesia secondo la geografia politica tradizionale, con le sue tradizioni nazionali ben definite e immobili come monumenti polverosi, le loro frontiere doganali, la loro autoreferenzialità. Tutta questa è paccottiglia avariata, merce vecchia e ormai distante dalla reale situazione; e tutto il suo corredo di uniformi e bandiere, centri operosi e province ridenti e serene, confini severi ben custoditi a garanzia di indipendenza e libertà, e via discorrendo, tutto questo non corrisponde più alla forma e all’essenza del nostro vivere, e galleggia come una maschera sulla superficie delle cose, o come un incubo nei discorsi più beceri del populismo di destra, che lo usa per fomentare nuove paure.⁵

Come i centri consueti, anche i confini e i margini assumono veste nuova:

I margini sono all’esterno del quadro, ma il quadro è cangiante se megalopoli avanza e chiama a sé ogni cosa: sicché il paesaggio naturale e selvaggio non sa di trovarsi proprio al centro del comparto urbano e l’aria tersa della grande vallata fluviale è striata di invisibili polveri fini, mentre il balcone polveroso del palazzo sa ospitare minuscoli infiniti deserti, tundre umide, popolazioni di insetti. E i margini sono all’interno, negli interstizi della vita collettiva in cui ciascuno di noi costruisce la propria minima avventura individuale, fatta di sogni e rapporti, disperazioni e solitudini; interstizi che sono anche del paesaggio, in cui si alternano

³ In P. VIRILIO, *Città Panico. L’altrove comincia qui*, Raffaello Cortina, 2004.

⁴ P. CREPET, *Quel pregiudizio sulle periferie*, in *Periferie. Diario del rammento delle nostre città - Report 2013-2014 sul G124*, 13.

⁵ F. PUSTERLA, in AA.VV., *Le città dell’anima. I luoghi dei poeti*, 135.

continuamente gangli e zone dismesse, centri lussuosi e periferie atroci, picche di grattacielo e voragini di scavo, e si intersecano vie di comunicazione ad ogni livello del suolo e dell'aria, visibili e invisibili, perennemente agitate e percorse. E appunto qui, negli interstizi, si danno incontri lancinanti e imprevedibili, mentre l'orizzontalità della città diffusa è attraversata verticalmente dalle miracolose apparizioni del tempo, quello geologico e quello storico.⁶

Apparizioni e incontri, dentro gli interstizi. Sono ciò che ci attende, o magari anche attrae, nelle periferie odierne. Qualcosa di insperato, di insolito, di non banale o scontato, qualcosa che riscatti il niente che spesso è offerto dal classico centro. Infatti, dobbiamo chiederci: come mai i nostri ragazzi si ritirano nel confine, nel margine chiuso delle loro periferie esistenziali? Il cosiddetto centro forse si è spento, si è dissolto nella liquidità intellettuale e reale diffusa a piene mani da noi adulti. I nostri ragazzi – e forse anche tanti di noi – vivono dunque questo fragile senso di sé: fuori dalla storia (si figuri prof se io cambio la storia), fuori dal potere utile e costruttivo (io non conto mica, prof, non sono ai piani alti), fuori dal territorio (pochi conoscono davvero il luogo in cui vivono); dentro le loro camere, dentro la rete, dentro una banda, dentro dimensioni periferiche, di nascondimento, di evasione.

Infatti, non esistono più i Bar Sport, il Liceo, la Discoteca, il Caffè, la Biblioteca, il portone o la piazza o il ponte, quelle marche di territorio che segnavano una appartenenza. Magari sentiamo parlare di gang o bande, ma rappresentano soltanto il mondo della malavita che spesso purtroppo segna alcune zone della città, come Bam in Educazione siberiana, “dov'erano state costruite case a nove piani abitate da poveracci, da disperati, per lo più teppisti, e quelli che in Siberia chiamano “fuori limite”, cioè i delinquenti che a causa della loro ignoranza non sono in grado di seguire le leggi di una vita criminale onesta e degna”; o come le zone dominate dai Socials e dai Greasers ne I ragazzi della 56° strada: questi sono casi, per così dire, vicini a noi ma circoscritti, dove tuttavia affascina il senso di appartenenza viscerale e totalizzate dei membri di questi gruppi. In fondo, essi rappresentano, anche se in negativo, ciò che sostanzialmente è andato perduto, ovvero l'esperienza di legami forti e determinanti la vita nel suo complesso. Legami che dettano regole, ritmi, scelte, sguardi sulla realtà.

Non è ciò che troviamo girando per un Centro Commerciale ed osservando i gruppi di ragazzini lì presenti: questo è un non-luogo e può essere per loro, al massimo, un punto di ritrovo, ma non di appartenenza, cosicché lì si consumano relazioni brevi, fugaci, temporanee, come capita ai due amanti descritti da Lucarelli nel suo bel racconto Stazione Ostiense, dove il centro commerciale abbandonato, teatro dei loro incontri, mostra forse il suo vero volto e “sembra un clown addormentato. Ma non assopito e basta, profondamente addormentato, come dopo una sbronza. Colorato, strano, grande, immobile e inutile [...] Ma uno di quei clown che si vedono nei film dell'orrore, di quelli che sotto la maschera non hanno un volto umano.” Poi invece, a volte, succede che incontriamo gruppi di amici veri, operosi, vitali. Questo ci appare come uno spettacolo insolito, strano e bellissimo, qualcosa di miracoloso quasi. Ed ecco che allora quel gruppo diventa luogo dove stare, sostare, riposare. Per questo, adesso, i luoghi a cui appartenere superano un certo spazio fisico identificabile, ma hanno altrettanta verità e carne: sono quegli amici, quelle facce, quelle relazioni, ovvero apparizioni e incontri da seguire e con cui mobilitare le proprie energie. Ma, laddove questo non accada, domina una periferia di isolamento, costante e pervasiva, fisica, ma soprattutto morale: essa è luogo virtuale, area di evasione o di sosta fugace. È territorio misconosciuto, luogo di mode *all inclusive*. È territorio abbandonato, area di gioco proibito. È

⁶ In N. LILIN, *Educazione siberiana*, Torino 2010, 258.

territorio sfruttato, luogo di ribellioni e violenze. È territorio da dimenticare, luogo di abbandoni, divisione, diversità, lontananza. Ecco, i ragazzi sono lì e attendono. Non sono sdraiati come dice qualcuno, bensì in una costante attesa, anestetizzata quanto vogliamo, ma viva e bruciante di modelli viventi, di proposte esistenziali. Necessitano di strade possibili, piste sicure, inviti concreti. Nell'ultimo cinquantennio, il mondo adulto non ha consegnato loro punti di riferimento saldi ed è per questo che si commuovono davanti a certe lezioni di letteratura oppure, forse più spesso, sentono con fastidio le domande vive di Leopardi o Pirandello, proprio perché sono loro già così fragili e colgono in esse la conferma della propria desolazione o una minaccia alle proprie fragili certezze. Faticano, inconsciamente spaventati, sicuramente scomodati, prigionieri di un vivere misurato, a riconoscere in sé le grandissime e volgarmente gridate domande di Tondelli, che parlando dei suoi Scramenti dice: “quando loro arrivano, si portano dietro tanti mali, tra cui i più gravi sono “quelli della vocina; cioè chi sei? cosa fai? dove vai? qual è il tuo posto nel Gran Trojajo? cheffarai? eppoi ancora quelli più deleteri, i mali del non so giammai né perché venni al mondo né cosa sia il mondo né cosa io stesso mi sia [...]”. Ma, pur dentro questa fatica, loro attendono. Attendono che i loro luoghi di vita inizino ad esistere davvero, rivelando la loro vera natura carica di un significato possibile. Attendono che diventino luoghi con l'accento, come dice Davide Rondoni della sua Forlì, dove l'accento è “l'avviso acustico che non sai nulla di lei”, che è mistero da scoprire e vita da intercettare.

Allora, che fare? Quale proposta offrire? Non ci sono strategie e tecniche, ma esperienze vive con cui entrare nelle periferie dei nostri ragazzi e ripartire da lì, insieme.

Il territorio dentro un volto

Non si tratta di ripescare, come nelle strade del bellissimo *La Storia* di Elsa Morante, sensi assoluti della vita, perché questo non è più il tempo dell'assolutezza condivisa (quale? su quali basi o criteri?)⁷: non scorderò mai l'obiezione di un mio alunno alla tragedia della Shoah, che per lui non era ormai così degna di commossa memoria perché oggi “le madri – diceva- buttano i figli nei cassonetti ... allora perché scandalizzarmi per ciò che è successo agli Ebrei?”: parole che denotano la perdita del criterio di giudizio su Male e Bene, lo smarrimento di un senso storico condiviso, ma soprattutto grido cinico di un cuore che vede così tanto Male intorno a sé da restarne anestetizzato, nel tentativo di difendersi.⁸

Non si tratta nemmeno di rievocare proustianamente un passato di cui si sono smarrite, oltre che spesso le tracce fisiche, soprattutto una memoria vissuta che possa essere strada nuova per la contemporaneità.⁹

⁷ “Il libro non a caso si chiama ‘La Storia’ con la S maiuscola e subito sotto questo titolo c’è stampato sulla copertina voluto da lei una frase “uno scandalo che dura da diecimila anni” [...]. Lo scandalo è il potere e il potere che distrugge gli uomini, gli umili, la gran massa delle persone che sono schiacciate da un potere che da una parte è quello rappresentato dall'economia, dalla politica ma in qualche modo è anche un destino, un destino che incombe su queste persone e che in qualche modo Elsa Morante vuole anche riscattare” (in G. VAN STRATEN, *Il Novecento racconta il Novecento*, video 26/1/2018).

⁸ Come scrive V. FRANKL nel suo drammatico *Uno psicologo nei lager*, Ares, 2012.

⁹ “[...] il modo proustiano di affidarsi alla sensazione impensata, non basta. Non basta perché la sensazione, sia pur brutta, in quanto ricordo è tutt'altro che immune da compiaciute coloriture di gusto; non basta perché il difficile non è risalire il passato bensì soffermarsi; non basta infine perché noi intendiamo per stato istintivo quello stampo schietto che influisce sull'intera nostra realtà intima. E per ritrovare questo stato, più che sforzo mnemonico si richiede scavo nella realtà attuale, denudamento della propria essenza” (C. PAVESE, *L'adolescenza*, in *Feria d'agosto*, Torino, Einaudi, 2002, 164).

Non si tratta neppure di esaltare il mondo periferico in sé, come fosse una nuova moda di pensiero: Coketown resta Coketown, perciò non si tratta di fare l'apologia del cemento o dei quartieri decadenti dentro una vaga e futuristica aspettativa di investimenti economici seri, diffusi e strutturali, finalmente sostitutivi dei casuali miglioramenti sorti qua e là soltanto per la buona volontà e le felici idee di pochi pionieri. Infatti, la bellezza, quella vera, che incide nella vita, non è una visione vagheggiata, ma qualcosa di reale, concreto, sperimentabile, come un volto. Perché una città, un luogo sia caro, sia vitale, deve essere legato a un volto, a un segno affettivo.

A tal proposito, una delle numerose belle pagine di John Green, ne *La città di carta*, descrive bene tale percezione. Margo e Quentin, i protagonisti, si rifugiano una notte al venticinquesimo piano del SunTrust Building e da lassù osservano la città di Orlando che si stende sotto di loro; a un certo punto, lui si trova ad osservare la sua città in modo insolito, vede case e luoghi come mai li aveva visti prima; l'altezza dà una prospettiva diversa, ampia, infinita, ma soprattutto la differenza è data dalla presenza di Margo, il suo amore di sempre, ritrovata da poche ore dopo anni di lontananza e nostalgia: così pensa fra sé e sé:

Quando mi capitava di vedere Orlando da un aereo, mi sembrava un grande LEGO immerso in un oceano di verde. Ora, in piena notte, mi dava l'impressione di essere un posto vero, e per la prima volta un posto vero che mi era concesso di vedere. Attraversando la sala conferenze e poi gli altri uffici del piano, riuscii a vedere tutto. La scuola. Il parco Jefferson. Disney World in lontananza. Il Wet'n Wild. Il 7-Eleven in cui Margo si era laccata le unghie mentre io a stento respiravo. Era tutto lì, il mio mondo, e per vederlo mi bastava camminare da un lato all'altro di un edificio.¹⁰

Ma lei, invece, che è presa da un dolore a cui nessuno, nemmeno lui, sembra poter porre rimedio, vede ogni cosa nella sua fragilità, debolezza, insufficienza: tutto per lei è *di carta*:

[...] da quassù non vedi la ruggine, la vernice scrostata, ma capisci che razza di posto è davvero. Vedi quanto è falso. Non è nemmeno di plastica, persino la plastica è più consistente. È una città di carta. Guardala: guarda tutti quei viottoli, quelle strade che girano su se stesse, quelle case che sono state costruite per cadere a pezzi. Tutte quelle persone di carta che vivono nelle loro case di carta [...] Tutti quei ragazzini di carta che bevono birra che qualche cretino ha comprato loro in qualche discount di carta. Tutti rimbambiti dalla frenesia di possedere cose. Cose sottili e fragili come carta. E tutti altrettanto sottili e fragili. Ho vissuto qui per diciotto anni e non ho mai incontrato qualcuno che si preoccupasse delle cose che contano davvero.¹¹

Ha perso i suoi amici e per questo non ha più fili che la tengano legata a terra: "ogni ragazza di carta ha bisogno di almeno un filo, no?", conclude. Ed è per questo che lei parte alla ricerca di un luogo di carta, cioè inventato, che è la città di Agloe:

un punto su una mappa [che] è diventato un posto reale. [...] Così ho pensato che anche la sagoma di carta di una ragazza potesse diventare una persona vera qui. Era come se stessi dicendo a quella ragazza di carta tutta presa dall'ansia di piacere e dai vestiti: "Stai andando nella città di carta. E non tornerai più indietro"¹²

¹⁰ J. GREEN, *Città di carta*, Milano 2014, 74.

¹¹ Ivi, 76.

¹² Ivi, 377.

Dunque, il luogo prende consistenza dentro volti, come per Quentin, ma allo stesso tempo i volti si scoprono bisognosi di luoghi significativi che diano verità al proprio io, come Margo. In questa relazione fra *io* e *luogo* c'è persino qualcosa di ineffabile, di destinale potremmo dire, perché si capisce che alcuni luoghi ti sono stati dati, come racconta Giuseppe Conte, parlando del suo Porto Maurizio ligure e di Via Carducci n.3:

Era una via molto popolata, piena di ragazzi che sostavano seduti a grappolo sugli scalini davanti a certi portoni. Ai piani terra dei vari edifici, c'erano una trattoria per viaggiatori e tanti negozi. Io ne ricordo alcuni, quello di Di Feo [...] quello di Bessone [...] quello di Guglielmi [...] quello di Viola il vinaio [...]. Che strano che è il destino. Ora torno a Porto Maurizio soltanto per vedere mia madre. Eppure il legame con la città, che spesso io nego, deve essere forte, perché destinale. In fondo, le altre città dove ho abitato, Milano, Sanremo, Nizza le ho scelte. Porto Maurizio no. Mi è stata attribuita dalla sorte. Mi si è aperta lì la porta della realtà, in via Carducci 3, e lì la mia anima è forse ancora [...]¹³.

Il luogo coincide con persone e legami di carne e sangue ed è soltanto dentro questi legami che può fissarsi nella memoria e nell'anima, segnando una appartenenza. Scoprire così il proprio territorio è frutto di una esperienza reale e di un percorso, quindi che un ragazzo senta suo il territorio in cui vive e, ancora più, senta di appartenere ad un contesto mondiale è un traguardo, non una capacità iniziale. Serve l'educazione ad un giudizio critico, ma soprattutto una esperienza profonda dei fattori costitutivi della propria persona. E questo fa parte del compito educativo del docente. Collaborazioni con gli enti territoriali, cooperazioni con centri attivi in ambito sociale ed ambientale, uscite sul territorio, ipotesi di attività per valorizzare il patrimonio della zona o per sensibilizzare i coetanei alle problematiche della propria città, sono alcune idee con cui possiamo stimolare gli alunni ad una presa di coscienza del legame fra sé, il mondo letterario ed il mondo circostante, tentando di risanare il loro sradicamento affettivo dai luoghi d'origine. È quindi necessario proporre testi (racconti, testi brevi o lunghi ma conclusi) che diventino piste di indagine del proprio vissuto attuale, come incontrare un amico più grande che ha vissuto la mia esperienza prima di me. E' necessario liberarsi da modelli e cliché dei cosiddetti luoghi letterari, che per i ragazzi restano astratti: infatti, «la fortuna scolastica di certe pagine canoniche ha impresso a tal punto, nella memoria di intere generazioni di giovani, l'immagine di questo o quell'ambiente, da fare aggio, non di rado, persino sull'esperienza diretta, quasi che l'osservatore [...] non sappia più prescindere dal filtro letterario che si è insediato nella sua mente come forma ed essenza di quel dato luogo»¹⁴. In tal senso, dunque, è necessario ripensare (forme, metodi, contenuti) ogni percorso dal di dentro della vita dei nostri ragazzi, liberandoci da quelle maglie del “programma ministeriale” (quale?) a cui ancora troppo spesso ci appelliamo per non scardinare convinzioni, abitudini, didattiche consuete. Tuttavia ogni attività possibile si fonda su qualcosa che viene prima: servono innanzitutto adulti impegnati col proprio ambiente e con la propria storia (docenti e operatori che siano testimoni) che invitino a qualcosa di oltre ma dentro la pagina del manuale.

Pagine di periferia per nascondersi, perdersi, ritrovarsi

Nascondersi fa parte del processo di crescita di chiunque e possiamo proporre romanzi significativi per accompagnare questa esperienza dei nostri ragazzi. Ci possiamo perdere insieme a loro dentro il

¹³ G. CONTE, *Porto Maurizio*, in *Le città...*, 31 ssg.

¹⁴ In G. LANGELLA, *Letteratura e geografia a braccetto*, in www.folio.net, 7 marzo 2016.

giardino segreto della Burnett; dentro i sogni come ci racconta McEwan; fra le mura diroccate del quartiere in Via degli Uccelli descritto da Orlev; in luoghi altri, come Altrondo e Terabithia, narrati da Graciela Montes e da Katherine Paterson; nel dolore della propria solitudine, come accade ad Anna ne *La Dichiarazione* di Gemma Malley; rendendosi invisibili agli occhi degli altri, come in *Non chiamatemi Ismaele* di Gerard Bauer o *Una barca nel bosco della Mastrocola*; dentro e dietro sms o lettere, come in *Ciao, tu*, della Masini; dentro il cibo, come in *Cate, io* di Matteo Cellini; dentro le strade come ne *I ragazzi di Via Pal* di Molnàr oppure *I ragazzi della 56° strada*. Sono storie dove nascondersi assume i contorni di luoghi, reali o immaginari, simbolici o concreti, in ogni caso periferici rispetto agli altri, a tutto il resto del mondo. Che sia necessario, desiderato, sofferto o mitizzato, il nascondimento è passo del cammino adolescenziale e dobbiamo partire da lì.

Nascondendosi, facilmente ci perdiamo dentro le mille strade possibili, dentro l'esperienza del guscio, del rifugio, della nicchia. Ma questo non è un dramma, come abbiamo detto; ciò che conta è trovarsi o ri-trovarsi. Infatti, nei romanzi sopra citati, c'è sempre un punto di fuga che conduce all'incontro, magari anche doloroso ma salvifico, con il reale, con un punto di realtà (fatto, persona o cosa) che fa riemergere il protagonista dal buio, dalla dimenticanza, dal nulla, permettendo di riprendere il cammino verso l'età adulta. Perché la storia sia *Bella e Vera*, questo punto cruciale non deve mancare: esso è il passaggio attraverso il quale il protagonista – ed il lettore con lui – si ritrova.

O magari viene trovato da qualcuno, come ne *Il lottatore di sumo* che non diventava grosso, dove l'autore Schmitt fa incontrare un maestro di sumo con un ragazzino “lungo, magro, sottile” venditore ambulante ad un incrocio di Tokyo; tutto si sarebbe aspettato quel ragazzino tranne sentirsi dire queste parole: «Sai, in te vedo un grosso [...] In te c'è un grosso che sonnecchia! Bisogna svegliarlo e nutrirlo affinché sbocci!». In modo simile accade al bambino protagonista di *Un bene al mondo* di Andrea Bajani: in un paese sotto una montagna, vicino ad un confine misterioso, con poche case, un passaggio a livello e una ferrovia, il bambino ed il suo dolore fanno un incontro decisivo con una bambina sottile che diventa la prima croce stabile sulla mappa delle strade interiori ed esteriori di questo bambino; intorno a quel punto si può continuare a percorrere strade senza più timore di perdersi.

Oppure, può accadere qualcosa di insolito che rivoluziona una vita intera, come in *Trash*, dove si narra la storia di un gruppetto di bambini di una baraccopoli del Terzo Mondo, un luogo ripugnante e ricettacolo di qualsiasi sporcizia, fisica e morale. Questi bambini trovano un portafoglio pieno di soldi, insieme ad altri oggetti misteriosi, e decidono di indagare, ritrovandosi a concludere il tentativo di José – morto per questo - di denunciare la corruzione di alcuni potenti politici della città. L'ingenuità, il coraggio, la purezza di questi ragazzi contrastano col luogo dove vivono e li rendono liberi dalla loro terribile condizione sociale, anche dalla giusta sete di rivendicazione contro chi è causa della loro povertà; infatti, una volta recuperati tutti i soldi guadagnati ingiustamente da quegli uomini corrotti, loro li distribuiranno a pioggia nella discarica, come a gridare che il primo grande desiderio è di libertà e giustizia. Insomma, eventi e volti che come in *Accattone* rappresentano la stella che può guidare il cammino dentro la periferia delle nostre città o della nostra inquietudine: possiamo ricordare anche *Billy Elliot* di Burgess, *Pink Lady* della Bonfiglioli, *La linea del traguardo* di Paola Zannoner, *Qualcuno con cui correre* di Grossman, i romanzi di John Green o quelli di Stephen Chbosky: sono tutte storie in cui si trova o ri-trova se stessi, dopo aver percorso strade tortuose e distanti in solitudine. Sono storie che “portano il fuoco”, come nel romanzo di McCarthy, *La strada*, dove non esiste certezza né dimora se non in quel fuoco che vibra nel padre e suo figlio. Qui non conta la distruzione circostante né il nulla

intorno: conta soltanto tenere acceso quel fuoco. E' in fondo lo stesso fuoco che arde nella storia di Cognenti e le sue Otto montagne: fra case abbandonate, aspri sentieri, un torrente e poco altro Pietro scopre se stesso insieme a Bruno, suo amico e giovane pastore, ed insieme a suo padre che lo educherà portandolo a camminare fra quelle vette. In questi due romanzi, i luoghi, al di là dell'aspetto esteriore, povero e brullo, abbandonato e silenzioso, acquistano spessore e significato dentro lo sguardo dei padri. Qui i luoghi sono strada di crescita e formazione, dall'infanzia all'età adulta, dall'età adulta all'infanzia in un percorso di ritrovamento e riconoscimento, oppure ancora di differenziazione dal mondo adulto precedente. Sono luoghi che ricordano *La strada di San Giovanni* di Calvino, dove la strada rappresenta la separazione fra il figlio e suo padre:

Capite come le nostre strade divergevano, quella di mio padre e la mia. Ma anch'io, cos'era la strada che cercavo... se non... la pagina da voltare che immette in un mondo dove tutte le parole e le figure diventassero vere, presenti, esperienza mia, non più l'eco di un'eco di un'eco. Per mio padre il mondo era di là che cominciava, e l'altra parte del mondo, quella di giù, era solo un'appendice... estranea e insignificante... Io no, tutto il contrario: per me il mondo, la carta del pianeta, andava da casa nostra in giù, il resto era spazio bianco, senza significati; i segni del futuro mi aspettavo di decifrarli laggiù da quelle vie.

La strada, o meglio le due direzioni diverse, indicano la presa di coscienza della propria persona, della propria individualità e, dunque, dell'inizio del proprio percorso di crescita, che inevitabilmente segna uno strappo dal modello paterno. Il contrasto fra i due corrisponde a quello fra mondo metropolitano e mondo della campagna, fra il mondo delle parole e quello della terra, fra la natura e la pagina scritta. La strada che i due cercano è in fondo la stessa, cioè una realtà veramente reale, una verità realmente vera, di carne e sangue. Hanno trovato ciò che cercavano? Dice ancora Calvino, guardando il presente:

Tutto rimane come allora, quelle ceste erano già morte allora e lo sapevo, parvenza d'una concretezza che non esisteva già più, e io ero già quello che sono, un cittadino delle città e della storia ancora senza città né storia e di ciò sofferente, un consumatore e vittima dei prodotti dell'industria [...] però cos'era questo rovello mattutino di allora, il rovello che ancora continua in queste pagine non completamente sincere?

Cos'è questo rovello? L'attesa di un segno, come per Palomar: "Dalla muta distesa delle cose deve partire un segno, un richiamo, un amico: una cosa si stacca dalle altre con l'intenzione di significare qualcosa [...]" Ecco, proprio qui sta la differenza fra certe ambientazioni ed altre, fra certe descrizioni ed altre. Nei testi citati, il luogo (disarica, montagna, paese lontano, binari, passaggio a livello, la strada...) è portatore di un valore, di un bene nascosto che attende il protagonista. Lì dentro, il protagonista trova la propria strada verso un significato. Invece, in tanta parte della letteratura contemporanea, spesso abbondano le descrizioni di periferie e luoghi impoveriti, disastri, ricettacolo di disperazione e dolore; abbondano le pagine metropolitane, dove il suono di una sirena, un omicidio, del fumo cercano di coinvolgere i lettori – soprattutto giovani – come se bastasse creare scenari iperrealistici, come fotografie della realtà quotidiana, per mostrare che la letteratura sa interpretare il cuore dell'uomo contemporaneo. In realtà, da Milanabad di Michele Monina, a Vite di traverso di Davide Musso, Tiratori scelti di Emmanuele Bianco ma direi fino ad Acciaio della Avallone, ci troviamo davanti a storie morbosamente descrittive di una realtà che ben rappresenta tanti vissuti dei nostri ragazzi. Ma è proprio quella realtà da cui di fatto tanti ragazzi – e noi con loro - vorrebbero fuggire; quindi, il coinvolgimento emotivo è forse raggiunto ma non il

movimento della ragione verso ambiti esistenziali nuovi. Infatti, i ragazzi oggi si gettano voraci nel mondo del fantasy e nei suoi sottogeneri come l'urban fantasy, oppure ancora nei romanzi post-apocalittici e nelle saghe che spesso diventano anche film: la descrizione della realtà nuda e cruda quasi mai li attira e coinvolge davvero, perché li conferma nella loro solitudine. Ad esempio, leggiamo nel noto *Acciaio* della Avallone:

Alle tre del pomeriggio, a giugno, gli anziani e i bambini si mettevano a letto. Fuori la luce arroventava tutto. Le casalinghe, i pensionati in tuta acetata sopravvissuti all'altoforno, chinavano il capo asfissati davanti al televisore. Dopo pranzo la facciata di quei casermoni tutti uguali, uno attaccato all'altro, assomigliava alla parete dei loculi impilati in un cimitero. Donne coi polpacci gonfi e le chiappe ballonzolanti sotto il grembiule scendevano in cortile e sedevano all'ombra intorno ai tavoli di plastica. Giocavano a carte. Sventolavano i ventagli furiosamente e parlavano perlopiù di niente. I mariti, se non erano al lavoro, non mettevano il naso fuori di casa. Se ne stavano svaccati a petto nudo a grondare sudore, cambiavano canale con il telecomando. Manco li ascoltavano, gli stronzi della televisione. Guardavano solo le veline, le sguadrine che erano l'esatto contrario delle loro mogli.

In questa città assolata e cementificata, la fuga è la vista mare:

Arturo si radeva il mento e cantava una canzonetta della sua infanzia, quando l'edilizia popolare aveva costruito i casermoni davanti alla spiaggia per gli operai delle acciaierie. Anche i metalmeccanici, secondo le idee della giunta comunista, avevano diritto a una casa con vista. Vista mare, non vista fabbrica. Dopo quarant'anni tutto era cambiato: c'erano i prezzi in euro, la tv a pagamento, i navigatori satellitari, e non c'erano più la DC né il PCI. Era tutta un'altra vita adesso, nel 2001. Ma restavano in piedi i casermoni, la fabbrica, e anche il mare. [...] per gli adolescenti che vivevano nei casermoni, per i figli dei nessuno che colavano sudore e sangue alle acciaierie, la spiaggia davanti casa era già il paradiso. L'unico veramente vero.

Nella descrizione dell'altoforno, quasi un organismo vivente, sembra rivivere Coketown, ma, rispetto a Zola, dove i personaggi nulla hanno in comune con il mondo meccanico e disumano a cui soggiacciono schiavilmente tanto da morire, qui l'uomo pare quasi assimilato all'istinto primordiale, animale e sanguigno, della macchina:

La sua lunga proboscide aspira-carbone, i testicoli dove cuoce l'acciaio, il muso di tricorno, lo scheletro possente di cattedrale brutale al cominciamento. L'inizio. Come stava iniziando il corpo rosa e lanoso di sua sorella, a sviluppare i seni, i fianchi, ad attrarre. La peluria bionda dell'inguine, sotto le ascelle. L'odore animale, quando tornava dal mare e si slacciava il costume per fare la doccia. Non poteva credere che Anna si appartasse già nelle cabine coi maschi. E chissà che cristo combinavano.

Ben diversamente accade ne *L'avventura di due sposi* di Calvino. Qui, nulla di più della descrizione realistica della loro quotidianità emerge dal testo; eppure il legame fra i due protagonisti deborda dalle pagine, dagli orari di lavoro, dalle mura della casa e della fabbrica, diventando memoria costante e nostalgica in ogni istante. Ciò che rende vivo e palpitante tutto il racconto è l'attesa di ritrovarsi quei pochi istanti della giornata; un'attesa che segna il loro tempo giornaliero, scandito dai ritmi imposti dal lavoro, ma non da essi dominato, giacché la loro vera essenza interiore è determinata dal legame affettivo che li vivifica e che rende piena di tenerezza – ultima parola del testo – ogni istante. Sono uomini che vivono drammaticamente la loro condizione, ma liberi. Ma già Zola aveva intuito ciò che mai accettò di riconoscere fino in fondo, dal momento che chiedeva: «La scienza ha promesso la felicità? Non credo. Ha promesso la verità, e la questione è sapere se con la

verità si farà mai la felicità». Così si esprime nel suo Discorso all'Assemblea generale degli studenti di Parigi del 1893; e non aveva torto, perché la verità per lui era dettata da una ragione concepita come misura della realtà, operante secondo deduzione e calcolo; una ragione secondo la quale l'uomo e il mondo sono riducibili a parti e somma delle parti. Ma serve qualcosa in più. Non basta descrivere la realtà se negli interstizi, in certe crepe nascoste fra le parole, non brilla altro, qualcosa che inferno non è. O almeno qualcosa che susciti una vera domanda, un vero movimento del protagonista, con cui provare ad identificarsi. Come succede ad esempio in certi testi di Lodoli e Tondelli, che fanno delle strade, delle città, delle periferie alcuni dei protagonisti principali dei loro scritti, pur rivelando su di essi due sguardi diversi.

In Crampi, Cesare non è certo un personaggio realizzato: le sue azioni sono occasioni mancate o fallimenti: dalle donne ai bar, al matrimonio fallito, al licenziamento alle azioni criminose. La sua vita è determinata dalla corsa, dalla fretta, dall'agire impulsivamente e senza riflettere, in una fame assoluta di qualcosa di nuovo, di oltre, di altro. Vibra in lui un'ansia vorace con cui brucia un'azione dietro l'altra, dentro un giro vorticoso e vuoto, eliminando cose, persone, affetti. Finché, in seguito all'incontro con una capra, decide di partecipare con lei ad una maratona dal titolo *DuePerIlMondo*, una corsa non competitiva dedicata all'amore e alla vita, da farsi in coppia sul Grande Raccordo; Cesare decide di partecipare insieme alla sua capra. È chiaramente metafora della maratona esistenziale, così come i crampi alla milza sono il dolore del vivere mentre si arranca sulla strada, lo sforzo di resistere, il grido della ricerca di un senso. E qua e là Cesare intuisce una possibilità, ma non si materializza in nessun reale cambiamento: «Corre sull'autostrada a testa bassa, Cesare, e pensa Dio mio, la vita è bellissima, la vita delle cose, degli altri. Non ci bastano gli occhi e le mani per amarla tutta». È possibile, forse, per gli altri, forse per quel camionista che guarda la "strada meravigliosa" davanti a sé e che ascolta alla radio la notizia della conclusione della maratona. Con questa immagine si chiude il lungo racconto e con una frase che ancora rimanda ad una attesa, nuova possibilità: «E un giorno, da qualche parte, tutto può alzarsi e ricominciare, se ancora gli importa». Ancora sul Grande Raccordo troviamo il nostro Lodoli, mentre lo percorre per andare a scuola, come ogni mattina: «Dov'è l'uscita che porta ai colli e alla scuola, la solita uscita di sempre, che quasi pare continuare questa ruota e vera uscita non è? Quanti giri ho già compiuto anno dopo anno? [...] È notte, credo, sono stanco e forse mi fermerò: e chiederò una stanza sul Grande Raccordo per continuare a vivere così, al di qua di ogni vita». Questa strada rimane, in fondo, priva di approdo, per quanto desiderato e invocato. Diversamente accade in Tondelli, dove la strada diventa punto di fuga e segno del desiderio dell'altrove. Tutto in lui è rottura di margini e limiti: dalle sue parole intessute di slang, di quotidianità, di anti-retorica, fino alle corse in auto per volare oltre, per fuggire, per andare altrove. Egli attende e invoca, con grida scomposte e dissacranti, un miracolo, che accade al termine del suo Autobahn: «...succede il Gran Miracolo, cioè arriva su quel rullo l'odore del Mare del Nord che spazza le strade e la campagna e quando arriva senti proprio dentro la salsedine delle burrasche e dell'oceano... Sono sulla strada amico, son partito, ho il mio odore a litri nei polmoni, ho fra i denti la salsedine aaghhh e in testa libertà» Anche in pagine più composte, come quelle di Rimini, mostra lo stesso sguardo disincantato davanti al luccichio di false promesse e l'attesa di altro; infatti, nelle sue descrizioni di Rimini e Riccione, durante la vita sfolgorante delle estati anni Ottanta, ritroviamo quella medesima percezione di qualcosa che manca: così pensa il protagonista mentre percorre in auto la strada lungomare: «Poiché se da un lato tutta la vita notturna rifulgeva nel pieno del fervore estivo, dall'altro esistevano solo il buio, il profondo, lo sconosciuto; e quella strada che per chilometri e chilometri lambiva l'Adriatico offrendo festa,

felicità e divertimento [...], ecco, quella stessa scia di piacere segnava il confine fra la vita e il sogno di essa, la frontiera fra l'illusione luccicante del divertimento e il peso opaco della realtà.»

Su questo confine, lontano dal centro luccicante, Pasolini si pone come testimone per eccellenza delle periferie del mondo come luogo di Verità. Egli infatti descrive sì impietosamente la povertà e la miseria di quei luoghi, ma esprime soprattutto quella febbre di vita contagiosa che lì si respira. La periferia per lui non è soltanto luogo carico di valenza economica, politica, sociale, ma diventa metafora di ciò è altro. Da Roma all'India al continente africano, egli unisce dentro la categoria del periferico i soggetti e i luoghi più diversi, in quanto esiste un elemento che li accomuna, ovvero quello dell'alterità. Avvicinarsi a questi luoghi e a questi uomini apre ad una possibilità conoscitiva nuova della realtà tutta; per questo quelle strade lontane dal Centro diventano poi metafora del sacro, dell'Altro, ovvero luoghi dove incontrare una salvezza possibile, come mostra Accattone quando grida alla bellissima ragazza friulana "Stella stella, guidaci nel cammino!". La violenza, il cinismo, la delinquenza dei ragazzi di vita si fonde con la loro ingenuità, con la loro "infantile, primitiva, quasi istintiva umanità": rappresentano il Male ed il Bene nella loro assolutezza primigenia. La periferia si impone, dunque, come possibilità conoscitiva ed apre spazi impreveduti di vita vera, più vera di quella di un consumato e apatico centro. Così scrive ne *Le ceneri di Gramsci*:

Manca poco alla cena; / brillano i rari autobus del quartiere, / con grappoli d'operai agli sportelli, ... / e gruppi di militari vanno, senza fretta... / ...e, non lontano, tra casette / abusive ai margini del monte, o in mezzo / a palazzi, quasi a mondi, dei ragazzi / leggeri come stracci giocano alla brezza / non più fredda, primaverile; ardenti / di sventatezza giovanile la romanesca / loro sera di maggio scuri adolescenti / fischiano pei marciapiedi, nella festa / vespertina; e scrosciano le saracinesche / dei garages di schianto, gioiosamente, / se il buio ha resa serena la sera... / E un brusio la vita...

Cos'è questa leggerezza? Cos'è questo gioco possibile anche lì dove tutto spesso cospira a tacere la gioia? Serve soltanto incoscienza per permanere in una dimensione mitica e fuori dalla storia oppure è possibile davvero, per ciascuno? Parole più recenti di un maestro elementare confermano quelle appena lette e fanno un passo in più, avvicinandosi a noi e al nostro tempo:

Quando insegnavo a Roma in periferia, portavo spesso i bambini in autobus in centro, a vedere Piazza Farnese, Campo dei Fiori e Palazzo Spada, perché pensavo facesse loro bene frequentare il bello. Ma un giorno, appena tornati alla Magliana, li ho sentiti esclamare: "Finalmente a Roma". E un ragazzino piccolo aggiunse: "Poveracci i bambini che vivono in quei palazzi vecchi e brutti, con strade strette in cui non c'è spazio per giocare". I giorni dopo, discutendone, scoprii che il bello per loro stava nella libertà di movimento. Già a 9 anni i maschi esploravano il quartiere in lungo e in largo. Furono loro a condurmi sulle rive del Tevere, dove iniziammo a trascorrere molte ore di scuola, tra orti abusivi, greti e mucchi di scarti in cui c'erano mille cose da scoprire. [...] Non si tratta dunque di ritrovare una bellezza perduta, come nei centri storici, ma di scovare le bellezze proprie delle periferie, nascoste innanzitutto tra le composite popolazioni che le vivono. Si tratta di riconoscere chi e cosa "non è inferno", come nelle Città invisibili di Calvino, e dargli spazio. In questa ricerca bambini e ragazzi possono essere maestri, perché capaci di guardare con occhi diversi.

Ecco, qui è la strada vera, che va oltre il visibile, l'apparente ed apre a spazi di umanità sperimentabile e condivisibile. Cos'è questa bellezza? È possibile soltanto quando siamo bambini? O esiste qualcosa che possa eternare quello sguardo vero e puro? È infatti un problema di occhio, di sguardo. E questo sguardo emerge in un altro grande scrittore del nostro tempo, Colum McCann. Nel suo *Questo bacio vada al mondo intero* la stella pasoliniana assume la forma di un funambolo, che, in

un mattino del 1974, percorre, su un filo sospeso a 110 metri dal suolo, la distanza fra le Torri Gemelle; è un fatto che fa trattenere il respiro agli abitanti di New York, che interrompe la vita frenetica, dissoluta, tormentata dei personaggi del romanzo, simbolo di speranza e purezza in un mondo corrotto e ferito. Le storie sono narrate in capitoli ad intreccio, che si aggrovigliano l'uno sull'altro facendo saltare ogni ordine spaziale e temporale, costruendo e spezzando i fili che legano le varie storie, fino a ricomporli nell'armonia finale di un quadro compiuto. Ed è al termine del romanzo che una dei protagonisti, sul letto della madre morente, dice: «a volte in questa vita c'è più bellezza di quanta il mondo possa reggerne»; così pensando, si avvicina alla finestra e:

separa le tende [...], solleva appena il telaio, avverte un alito di vento sulla pelle: cenere e polvere e luce scacciano l'oscurità dalle cose. È quello che incespiciando facciamo, estraiamo la luce dal buio, e cerchiamo di trattenerla. Solleva ancora un po' la finestra. I suoni esterni, nel silenzio, si fanno lentamente più nitidi, dapprima il traffico, poi il brusio di macchinari, gru, campi da gioco, bambini, rami degli alberi giù nel viale che sbattono fra loro nel vento. Le tende ricadono, ma sul tappeto si è inciso un corridoio di luce.

Ecco, questa immagine è metafora di tutto il romanzo: dentro il frastuono, caotico e dissacrante, degli eventi newyorchesi (droga, malavita, prostituzione, corruzione) si disegnano sempre corridoi di luce e di bellezza; anche dentro il peccato più amaro si afferma una bellezza impreveduta, insolita. Il monaco che si innamora di una prostituta del Bronx dove era in missione dice:

Cristo era abbastanza facile da comprendere. Andava dove Lo si attendeva. Si fermava dove era necessaria la Sua presenza. Portava con sé poco o niente, un paio di sandali, una camicia striminzita, qualche cianfrusaglia per ingannare la solitudine. E Lui non aveva mai rifiutato il mondo. Farlo avrebbe significato negare il mistero. E negare il mistero sarebbe equivalso a rifiutare la fede. Corrigan [il monaco] voleva un Dio pienamente credibile, un Dio riconoscibile nel sudiciume del quotidiano. Il conforto che traeva dalla cruda e fredda realtà – corruzione, guerra, povertà – era che la vita poteva elargire piccole meraviglie. I magnifici racconti di un'esistenza ultraterrena o l'idea di un paradiso intriso di miele non lo interessavano. [...] Invece, nella vita reale, lo consolava la possibilità di intravedere nell'oscurità una piccola luce, guasta e ammaccata, ma pur sempre una luce.